

Armi italiane a Damasco Forse vendute all'Iraq

Armi sofisticate, sistemi di puntamento per carri armati adatti a combattere di notte e utilissimi per le battaglie nel deserto. Sono partite dall'Italia alla volta di Damasco, in Siria.

A produrle, si legge sul quotidiano *Avvenire*, un'azienda controllata dallo Stato, la Officine Gali-

leo della Finmeccanica. La fonte è l'annuale relazione sul commercio di armi presentata dal governo al Parlamento. Potrebbero, però, essere proprio le armi finite al centro della polemica tra Siria e Stati Uniti, le stesse armi che secondo Washington, il governo di Damasco avrebbe di recente rivenduto all'Iraq. E non basta. Dalla relazione è, infatti, emerso che il nostro Paese ha fornito nel 2002 armi anche all'India, al Pakistan, al Bangladesh, al Ghana, alla Zambia, alla Mauritania e alla Thailandia: paesi poverissimi e, in molti casi, costantemente a rischio di guerra.



Cgil, Cisl, Uil: ad Assisi Primo Maggio per la pace

Un documento unitario di Cgil Cisl Uil contro l'intervento militare degli alleati anglo-americani, «senza legittimità internazionale». I sindacati preoccupati dalle conseguenze del conflitto sullo scenario politico mondiale, aderiscono alla raccolta fondi pro-Iraq dei sindacati europei e convocano un 1 Maggio Nazionale ad Assisi,

«luogo di convivenza e pace». È necessario riportare al centro del dibattito politico mondiale, dicono i sindacati, «il tema della riforma in senso più democratico degli organismi sovranazionali di governo mondiale, per rafforzarne efficacia e credibilità». In Iraq, ha detto il segretario della Cgil, Guglielmo Epifani, la comunità delle nazioni deve fare ogni sforzo per «ripristinare la legalità, incriminare Saddam per i crimini commessi, ma con gli strumenti della legalità internazionale, dell'Onu, e del Tribunale penale internazionale». Preoccupa anche la spaccatura all'interno dell'Ue, e i pericoli dell'irrisolta questione palestinese.

Ciampi: «Questa guerra non si doveva fare»

Solo l'Onu può ricostruire l'Iraq democratico. Riforme: attenzione all'unità d'Italia

DALL'INVIATO Vincenzo Vasile

ALESSANDRIA Tocca all'Onu ricostruire un Iraq democratico. Carlo Azeglio Ciampi propone da Alessandria una ricetta per il dopo-Saddam, che risulta molto simile a quella propugnata da Prodi, Francia, Germania e Russia e a quella che sembra aver consentito a Bruxelles un avvicinamento - non si sa quanto durevole - di Tony Blair al resto dell'Unione europea. Ma il presidente italiano vuole nello stesso tempo marcare una distanza, anche dall'interpretazione data da Berlusconi e Frattini alla nostra cosiddetta «non belligeranza»: questa guerra, dice, non si doveva fare. «Anche se a questa guerra noi non partecipiamo, per volontà - sottolinea - di tutte le forze politiche, non per questo rimaniamo estranei, e meno che mai indifferenti a un evento per sua natura tragico, che vorremmo non si fosse mai verificato». Mai.

La non belligeranza non significa, in questa accezione, una forma di agnosticismo di fronte alla guerra preventiva e unilaterale. Dal Quirinale, infatti, era stata espressa preventivamente una netta propensione, inascoltata, alla via diplomatica: è questa l'implicita rivendicazione che evidentemente ieri si voleva lasciare agli atti dopo le proteste pacifiste, che all'avvio di questa visita in Piemonte giovedì ad Asti hanno cominciato a bersagliare anche lo stesso capo dello Stato (scene ripetute anche ieri a Casal Monferrato).

Il «pensiero dolente» di Ciampi corre alle sofferenze della popolazione civile, quasi un riflesso condizionato per la generazione cui il presidente appartiene, che ha fatto «esperienza diretta» di quel che «vuol dire una guerra». Ecco: «Già da ora dobbiamo porci il problema di come la comunità internazionale, attraverso l'Onu, possa assumere la responsabilità della rinascita di un Iraq democratico e di una pacificazione dell'intero Medio Oriente, dove non siamo stati ancora capaci di arrivare alla soluzione pacifica». E sulla vicenda mediorientale Ciampi intende caratterizzare una linea autonoma del nostro paese: tale soluzione dovrà vedere «egualmente riconosciuto il diritto alla sicurezza



Il presidente Carlo Azeglio Ciampi ieri al Teatro Comunale di Alessandria

Oliverio/Ap

resa dei conti nel Polo

Bossi: Rai2 a Milano o salta il governo Berlusconi: sarò più paziente di Giobbe

Per cercare di mettere d'accordo la sua litigiosa maggioranza il premier ha fissato l'appuntamento per lunedì prossimo. Tutti convocati ad ora di colazione a Palazzo Grazioli. Per una volta salterà la tradizionale cena di Arcore con Bossi ed il leader leghista dovrà consumare il pasto assieme a Gianfranco Fini (e questo tanto quanto può ancora andare) ma anche con i centristi Folliini e Buttiglione che rischiano di rendergli indigeste le gustose pietanze del cuoco Michele.

Quello di lunedì si preannuncia un incontro molto agitato. Una resa dei conti. La tensione di questi giorni è stata sotto gli occhi di tutti. Ieri Bossi ha minacciato: se salta il trasferimento di Rai2 a Milano, salta il governo. Ed anche se il premier ha cercato di ridimensionare a «un incidente di percorso» il voto sulla legge Gasparri cul, è sicuro, si «porrà rimedio in Senato», non è riuscito a nascondere la sua profonda irritazione

per l'immagine sbrindellata che la granitica coalizione sta fornendo di sé. È questa la cosa che lo irrita di più. E non ha mancato di sottolinearlo nel corso del lungo sfogo che è stato il pezzo forte del Consiglio dei ministri di ieri.

Quel continuo punzecchiarsi, quei «botta e risposta» tra alleati che dovrebbero andare secondo la sua visione della politica che deve essere tutta amore e accordo, mettono a serio rischio la sua immagine di pifferaio magico a cui tiene molto, che è il collante della coalizione e che ha affascinato molti di quanti hanno votato per il Polo. Se si tiene presente che ci sono elezioni imminenti, la preoccupazione del presidente del Consiglio è più che giustificata. Per questo Berlusconi ha molto insistito che «non bisogna litigare tra di noi» ma tornare ad occuparsi delle grandi riforme. Esclude, ovviamente, un rimpasto. Perché ipotizzarlo significherebbe confermare che qualcosa

GUERRA E TV

Mettiamola così, in un profilo storico, di ampio respiro: a una guerra segue sempre un dopoguerra. Spesso si tratta di un periodo più complesso da progettare, più difficile da gestire. Molti dopoguerra hanno covato l'uovo del serpente, le radici e le ragioni di una guerra successiva (rileggere lo storico britannico Taylor sulle origini della II guerra mondiale sarebbe istruttivo). Dalla guerra al dopoguerra, nella maggior parte dei casi, cambiano anche i registri e gli attori. La Gran Bretagna diede gli otto giorni a Churchill quando i tempi delle lacrime e del sangue non erano neppure terminati. Noi abbiamo Frattini l'altra sera a Bruxelles per un attimo fuggente quale ministro degli Esteri nel primo vertice del dopoguerra. Non nascondiamo la nostra fortuna, quella di Frattini è stata qualcosa di meno di una visione, è stato un lampo, un battito di ciglia, ma sufficiente per alcune impressioni indelebili. Era il momento delle fotografie ufficiali accanto a Colin Powell. L'americano stava impalato accanto a

Comiche lacrime da dopoguerra

un fascio di bandiere e gli altri si alternavano.

Arrivato il suo turno, è entrato Frattini, a passo di carica, leggermente inclinato da un lato, le braccia semoventi e appena flesse. Incendendo sulla punta dei piedi a susseguenti saltelli, s'è capito il modello scelto: Alberto Sordi. La somiglianza motoria era impressionante, ci aspettavamo anche il sonoro: bombidibidibidibom, bidibom bidibom bidibom. Non c'era, peccato. Ma ecco che il ministro, come avesse provato la scena in precedenza, è inciampato, ha spiccato un lieve volo vacillante, poi è atterrato accanto a Powell. S'è irrigidito nella stretta di mano rituale con un sorriso inamidato e indecifrabile. Rideva per la soddisfazione di essere dove non avrebbe mai sognato? Per lo scampato pericolo? Perché non ricordava il nome di Powell? La guerra ci ha costretto alle lacrime per immagini terribili. Per il dopoguerra sono in arrivo lacrime di comicità.

Paolo Ojetti

ormai non funziona nel governo giunto al tagliando dei due anni. Però non può fare a meno di dire che se «la coalizione va avanti in maniera serrata» è anche perché a guidarla «c'è un presidente del Consiglio che passerà alla storia, cancellando Giobbe, per la pazienza di Silvio che darà i suoi frutti...».

Ma i partner non sembrano disposti alla tregua. Centristi e Lega sono l'uno contro gli altri. I mal di pancia non si contano in An ed anche in Forza Italia. Il vertice d'inizio

settimana è stato convocato ufficialmente per discutere di tutti i problemi sul tavolo, ma innanzitutto per cercare di rabbonire Bossi che ancora una volta si è visto sfilare dall'ordine del giorno del Consiglio dei ministri la devolution su cui martedì il Senato sarà chiamato ad esprimersi. Con la spada di Damocle dell'Udc che ha già fatto sapere che voterà contro se contemporaneamente non sarà affrontata la questione dell'articolo V. Di qui la necessità del vertice e di un possibile consiglio dei

ministri nella mattinata di martedì. Altrimenti saranno guai. Il premier ne è consapevole. Cerca di correre ai ripari così come tenta di fare sul piano internazionale garantendo che «l'Italia è in prima fila per ricucire i rapporti all'interno dell'Onu, dell'Unione Europea e della Nato».

Le questioni nazionali e internazionali sono state per ora accantonate. Il premier è partito per Milano «di corsa perché purtroppo mia madre è caduta e si è rotta il femore». m.ci.

di Israele ma anche il diritto all'esistenza di uno stato palestinese».

L'orizzonte è quello di una sintesi tra l'europesismo e quella connessione «transatlantica» che Ciampi non vuol perdere di vista nonostante il dissenso con le iniziative dell'amministrazione Bush: i ricordi giovanili del presidente focalizzano, infatti, quell'«impegno con tutta l'anima», che non a caso fu una risposta alla guerra, nella costruzione di «un'Europa dove regnino la pace e la sicurezza». Si tratta di una vera e propria «missione»: l'Unione europea è un esempio di «civile convivenza tra le nazioni» e proprio per questo suo connotato, per questo suo passato, «ha il dovere» di diffondere in tutto il mondo «quella pace e quella sicurezza».

Dopo aver rassicurato l'altro ieri i pacifisti («nessun soldato italiano è andato né andrà in Iraq»), Ciampi adesso precisa: questa guerra non doveva essere fatta, ed è meglio che «abbia al più presto fine», questo è il suo «fervido auspicio», anche se non chiarisce, però, come si possa giungere a tale rapida conclusione. Accenna alle operazioni di «peace keeping», cioè a quelle che hanno il compito esplicito di «garantire la pace», come nei Balcani e in Afghanistan. Esse esprimono «un modello di intervento disposto dalle organizzazioni internazionali» che è da considerare «esemplare».

Ciampi si pronuncia anche sui temi delle riforme. Senza nominarlo, indica i pericoli insiti nel progetto di «devolution»: ai temi delle riforme istituzionali auspica che il dibattito politico e i «media» dedichino una maggiore attenzione: «è in gioco il nostro futuro». «Non solo la reale unità del paese «che dobbiamo assolutamente preservare conservare e rafforzare», scandisce guadagnandosi un applauso. Ma anche la capacità dell'Italia di pesare nel contesto internazionale, «la sua efficienza, anche nel quadro europeo e mondiale».

Tema segnato da «luci e ombre». Bisogna andare avanti integrando la Commissione parlamentare per la modifica del «Titolo quinto» della Costituzione con le rappresentanze delle regioni e degli enti locali. E attuare un vero «federalismo fiscale».

l'intervista

Achille Occhetto
senatore Ds

Aldo Varano

ROMA Onorevole Occhetto, è meglio che gli americani vincano subito o che Saddam resista? Che l'Onu torni subito in campo o che ci s'impantani in Iraq?

Lo ripeto: Saddam non deve vincere. Del resto, ha già perso. È impensabile che esca indenne. E aggiungo: l'intervento illegale degli Usa non deve passare la liscia. Sarebbe un grave precedente. I rapporti internazionali diventerebbero una giungla. Va ripristinata subito la legalità internazionale.

C'è chi sintetizza questa posizione in: né con Saddam né con Bush. Su Saddam c'è stato anche chi, per esempio l'on. Ingrao, ha detto: diamogli una mano per non darla vinta agli americani.

Intanto, mi sembra che nessuno abbia detto che bisogna dare una mano a Saddam. Tutti distinguono tra il popolo iracheno e quel mascelzone di Saddam che non è mai stato amico della sinistra ma, in alcuni momenti, ritenuto tale dall'Occidente. Il problema non è Saddam o Bush, ma legalità o no. A questo proposito va aggiunto un punto.

Quale, Occhetto?

L'Onu non doveva dare copertura alla guerra prima. Ma non deve darla neanche dopo magari sulla base di un ragionamento che dice: gli americani hanno fatto il lavoro sporco ora tocca all'Onu mettere una pezza. Invece, il problema centrale è la sospensione del fuoco per far tornare tutto nelle mani dell'Onu.

È una via realistica?

Secondo me sì. Bisogna creare un clima ideale e morale per intervenire contro quello che si sta preparando come il grande massacro di Baghdad. Bisogna farlo subito per proteggere i poveracci perché ad andarci di mezzo non sono i boia della dirigenza irachena ma la povera gente. Tremo per i soldati angloamericani gettati in quel bagno di sangue. C'è un accerchiamento che ha già messo in ginocchio Saddam. Ora faccia tutto l'Onu nel pieno rispetto dei diritti umani. Se si comprende la vera posta in gioco si può intervenire. Bisogna aver chiaro qual è il disegno in campo. Quella di Bush non è mera follia. Il disegno, ancorché sbagliato, nasce dalla consapevolezza che è finita la vecchia gestione del mondo.

Lei ha sostenuto che questa guerra è la seconda puntata dello

scossone tellurico mondiale avviato col crollo del muro di Berlino. In che senso?

L'attacco unilaterale degli Usa segna la fine di un'epoca. L'89 ha segnato il crollo di uno dei due blocchi, quello dell'Est. Ora crolla il vecchio atlantismo. Non è un caso che tutti i massimi dirigenti dell'atlantismo italiano - Andreotti, Cossiga, Scalfaro, Colombo - si siano schierati contro la guerra. Questa stessa consapevolezza ha spinto gli Stati Uniti a vedere che c'è un mondo che scoppia per le tremende contraddizioni che l'attraversano. Rischi di recessione, una globalizzazione finanziaria che non si trasforma in migliori condizioni di vita. Insomma, il luccichio della modernità ma non la crescita mondiale.

Quindi c'è una crisi di leadership nel mondo e si stanno scontrando diversi disegni di riorganizzazione. La guerra è questo?

Sì. Siamo in uno di quei momenti drammatici in cui emerge l'esigenza di un ordine nuovo. Come sempre accade nella storia il fenomeno ha una faccia reazionaria e una progressiva. Quella reazionaria è la militarizzazione della globalizzazione, cioè la ricerca di una soluzione militare con alleanze variabili. Non a caso Bush ha messo in campo

la coalizione dei volenterosi. I timorati del riformismo neoliberalista se la prendevano con qualche pacifista che diceva pace senza se e senza ma e intanto Bush aveva già deciso la guerra senza se e senza ma.

C'è a sinistra chi sogna una riorganizzazione del mondo in chiave antiamericana?

Nelle manifestazioni di questi mesi non ho visto niente di paragonabile all'antiamericano del '68, del '77 o della guerra in Corea. Oggi l'antiamericano è una delle trovate per non fare ragionare sulla vera alternativa, che non è: stare con o contro l'America; ma: soluzione unilaterale o multilaterale. Chi è come deve governare il mondo, quali le istituzioni che devono dirigerlo.

Lei fa riferimento alle manifestazioni. Ma i gruppi dirigenti? Per esempio, tra quelli che vengono dalla storia della sinistra e del radicalismo italiani ci sono tentazioni?

In Italia, lo s'è visto a partire dalla Svolta (la trasformazione del Pci in Pds, ndr), c'è una sinistra residuale e nostalgica. Ma è una parte sempre più ristretta. Ultraminoritaria rispetto al movimento pacifista che è un fenomeno

mondiale. Volerla sempre mettere in primo piano è un tentativo furboresco per non fare i conti col movimento pacifista.

Occhetto, perché perfino la guerra è servita alla sinistra italiana per dividersi?

Ci sono divisioni comprensibili e incomprensibili. Evidentemente ci sono due tipi di riformismo. Uno pallido, tendenzialmente neoliberalista, carico di vecchi riflessi atlantici. Un altro forte, europeista e amico della grande democrazia americana. È inutile chiedere unità. La discussione va fatta e vinca il migliore.

Chi sono i riformisti pallidi?

Dentro ogni partito dell'Ulivo c'è questa frattura. Poi ci sono le divisioni pretestuose. Francamente non capisco le differenze emerse giovedì, sulle posizioni sulla pace; e lo dico io che l'altra volta ho votato oltre che la mozione dell'Ulivo quella di Rifondazione. Voglio mettere in guardia il Prc dall'usare la pace per cercare assurdi primati, per mantenere preminentemente la piccola propria parte. La mozione dell'Ulivo era buona. Bisogna poi respingere la canea di chi dice siete divisi...

Ma le spaccature ci sono...

Penso nascano anche dal fatto che

non s'è seguita la strada maestra della costruzione dell'Ulivo. Si è tornati al cartello dei partiti e quindi - è un aspetto meschino - avendo di fronte scadenze elettorali proporzionali finisce con l'esservi molta pretestuosità legata alla vecchia cultura da comitato elettorale.

Lei ha sempre molto insistito sulle contaminazioni ma la storia dice che gruppi dirigenti e perfino strati sociali sembrano più attaccati alle identità che alle contaminazioni. Perché?

Non direi. Le divisioni ora vengono dall'alto, non dal basso. Sollecitato unitariamente il popolo del centrosinistra ha sempre risposto bene a partire dalla stagione dei sindacati. Tornati al cartello dei partiti, per colpa dei vertici, è capitato che il morto s'è impossessato del vivo.

Lei quindi sostiene che c'è uno scontro di gruppi di potere per una leadership che dà il cattivo esempio? Di chi è la responsabilità?

Non riuscirà a trascinarci sulla personalizzazione. Sono stato un po' criminalizzato e, per tapparli la bocca, considerato rancoroso. In realtà, parlo di idee e pensieri. Poi chi vuole può mettere i nomi giusti nelle caselle giuste. An-

zi, è un gioco che propongo ai lettori dell'Unità.

Molti si chiedono quale sia il male oscuro della sinistra. Lei ne ha attraversato la storia degli ultimi decenni. Le chiedo: qual è la maledizione?

I partiti nel Dopoguerra sono stati una grande cosa. La colpa di oggi è non capire che non esistono più e s'è fatto del partitismo, che significa interessi di piccoli gruppi dirigenti, il punto centrale della politica. La via maestra dovrebbe essere quella di una costituente del nuovo Ulivo. Qualcosa che faccia fare un passo indietro agli ex di tutti i partiti per mettere in campo, con l'aiuto di tutti e senza che nessuno venga cancellato, qualcosa di veramente nuovo. In questa costituente non ha senso dire che non bastano i movimenti e che ci vuole la politica.

Sta polemizzando con D'Alema?

Sono tanti quelli che lo sostengono. Lo scetticismo verso i movimenti è insensato. Anche perché dobbiamo partire dal punto che la politica deve essere al servizio dei movimenti e della società e non il contrario.

Ci sono pericoli di scissione tra i Ds?

Averlo tematizzato, solo perché s'è tenuta l'assemblea di Aprile, è stata una scelta sbagliata. Io vedo profonde differenze d'impostazione. Anche strategiche. A mio avviso oggi non si risolvono dentro i Ds. Il tema della scissione è un vecchio tema. Le differenze devono risolversi in una unità più ampia e articolata che è quella dell'Ulivo.